

## Umberto Eco ä, Memoria e dimenticanza (2011)

Transcribed by [TurboScribe.ai](#). [Go Unlimited](#) to remove this message.

Buongiorno carissimo Presidente, colleghi, mi riferiscono altri colleghi attendibili che a un esame del triennio, essendo caduto il discorso non so come perché sulla strage alla stazione di Bologna, vista la perplessità dell'esaminando ed essendogli stato domandato se ricordava a chi fosse stata attribuita la strage, colui aveva risposto ai bersaglieri. Gli orizzonti della stupidità, essendo illimitati, ci si sarebbe potuti attendere risposte più varie, che andassero dai brigatisti rossi ai neofascisti, dai comunisti ai fondamentalisti arabi o ai figli di Satana, ma i bersaglieri erano veramente inattesi, sia come dinamitar di stazione, sia proprio, la cosa indicava che uno non sapeva neanche chi sono i bersaglieri. Io azzardo che nella mente dell'infelice si agitasse l'immagine confusa di una breccia scolpita sul muro della stazione per ricordare l'evento e che la visione della breccia abbia fatto corto circuito con un'altra nozione imprecisa, poco più di un flatus vocis, concenente la breccia di Portapia.

Data parte l'esaminando non era probabilmente rappresentativo della media dei suoi consimili e un pipistrello non fa primavera, tuttavia l'episodio sembra epitomizzare altri esempi del difficile rapporto di moltissimi giovani con i fatti del passato. Ho letto tempo fa che interrogati su Ardomoro, alcuni lo dicevano capo delle Brigate Rosse, altri primo presidente della neonata Repubblica Italiana e via dicendo, dimostrando una completa ignoranza a circa cose che pure erano accadute immediatamente prima o immediatamente dopo la loro nascita. Eppure io decenne nel 1942 sapevo che il primo ministro italiano ai tempi della marcia su Roma era stato, come me lo definiva la scuola fascista, l'imbelle facta e sapevo persino il nome dei quadrubili.

Allora, sarà che la riforma Gentile era stata più avveduta della riforma Gelmini, ma credo che le ragioni siano altre e siano dovute a una forma continua di censura che non solo i giovani ma anche gli adulti stanno subendo circa una gran quantità di notizie, specie quel tempo che fu. Ed è pur vero, lo avrete letto, che il 17 marzo, interrogati dalle lene televisive sul perché quella data fosse stata scelta per celebrare i 150 anni dell'unità, molti parlamentari, compreso un governatore di regione, abbiano dato le risposte più strampalate dalle 5 giornate di Milano alla presa di Roma. Ho detto censura, ma come si può parlare di censura nel periodo in cui pare, WikiLeaks insegni, che nessuna notizia può più sfuggire al controllo della collettività e che neppure le dittature possono celare le loro manovre e i loro problemi.

Il fatto è che esistono due forme di censura, una per sottrazione e una per moltiplicazione o eccesso. È indiscutibile che per impedire che qualcosa venga detto e ascoltato ci sono due vie, o impedire che venga appunto detto o creare rumore nel momento in cui viene detto rendendolo impercettibile. Per impedire che un'informazione venga percepita come rilevante basta negarla in un contesto di informazioni irrilevanti.

Tornando al nostro studente che accusava i bersaglieri dell'attentato bolognese, dobbiamo dire che le sue nozioni circa gli eventi passati erano imprecise perché nessuno gli aveva dato la possibilità di averne notizia o perché esserono state confuse e seppellite nel contesto di troppe altre notizie circa il presente. Ed ecco perché oggi a difesa dei diritti e dei meriti della memoria vorrei intrattenermi anche sui diritti e i meriti della dimenticanza come molla essenziale per la vita di una cultura così come per la nostra vita personale. Il tema che vorrei svolgere è quello della cultura nel senso antropologico del termine come sistema per ridurre l'eccesso di informazione, tema dall'apparenza paradossale perché si ritiene ingenuamente che la cultura di una civiltà, di un'epoca, di una comunità sia invece un sistema per conservare le informazioni, informazioni che si perdono se quella cultura crolla o sparisce.

Occorre naturalmente partire dal duplice significato della nozione di informazione che a volte viene utilizzata secondo il senso comune e a volte in senso tecnico. In senso tecnico ci rifacciamo la teoria matematica dell'informazione secondo cui l'informazione è una proprietà statistica della fonte e definisce per esempio tutto quello che potrebbe essere elaborato con la combinazione delle 26 lettere dell'alfabeto. L'informazione quindi deriva da una misura di probabilità all'interno di un sistema equiprobabile.

Una volta però che tra tutte le possibilità consentite dell'alfabeto viene elaborata una frase specifica entriamo nell'altro significato di informazione e ci occupiamo di quello che si chiama il messaggio, cioè un significato che può essere trasmesso e comunicato. Ed è chiaro che oggi parleremo di informazione in quest'ultimo senso come trasmissione di dati di qualche interesse collettivo. All'interno di questo significato di senso comune un'altra distinzione che dobbiamo fare è quella tra messaggio e canale.

Per discutere della situazione attuale dell'informazione dobbiamo considerare due fattori, l'organizzazione dei canali rispetto al passato e il numero, non la qualità o il contenuto che in questa sede non interessano, dei messaggi trasmissibili. Per quanto riguarda i canali da almeno due secoli, cioè dall'invenzione del telegrafo, stiamo assistendo a una vera e propria rivoluzione, oggi sappiamo bene che in pochi secondi possiamo trasmettere un messaggio a Sydney e ricevere risposta. E se un tempo disponevamo solo di segnali di fumo, immagini o messaggi alfabetici, manoscritti, oggi infiniti sono i canali medianti i quali facciamo passare informazione dalla radio, dalla televisione, dall'e-mail, dal telefonino, per non dire di internet e così via.

Pertanto il numero dei messaggi circolanti tende a crescere in forma esponenziale. Questo flusso ininterrotto ci aiuta, voi sapete che ormai lo specialista di una disciplina non è in grado di seguire tutto quello che viene prodotto nel suo settore. Ma pensiamo anche soltanto alle bibliografie.

Quando preparavo la tesi, formare una bibliografia voleva dire in passato passare molti giorni in biblioteca, cercare di segnare a penna i volumi che si trovavano e alla fine di un

grosso lavoro aver messo insieme, quando si era bravi e andava bene, 100 titoli. Oggi con internet lo studente schiaccia un bottone e trova 10.000 titoli di bibliografia. Qual è il problema? Primo che se li fa vedere al professore da quello viene un infarto perché tutti quei titoli non li conosceva nemmeno lui e si incrina il rapporto di fiducia tra docente e discente.

Ma secondo lo studente, lo studente non solo non può leggere i 10.000 libri ma neanche i 10.000 titoli della bibliografia e avere un numero tanto elevato di titoli equivale a non averne nessuno. Il problema non è solo legato all'abbondanza delle informazioni ma anche alla possibilità di selezionare la loro attendibilità. Una volta ho fatto un esperimento, ho cercato un tema su cui non essendo uno specialista, però presumevo di sapere qualcosa, ho digitato la parola GRAAL e in un motore di ricerca ho analizzato i primi 70 siti segnalati.

68 di questi erano puro ciarpame, materiale neonazista o pubblicitario. Uno era credibile ma conteneva una semplice descrizione dell'enciclopedia del tipo Garzantina, uno conteneva un piccolo saggio preciso ma privo di particolare interesse o originalità. Mi chiedo come possa fare uno studente a decidere quale per questi siti gli desse un'informazione attendibile.

Ma la stessa cosa è successa quando ho cercato la parola olocausto, immediatamente ho individuato alcuni siti di chiare ispirazione nazista e negazionista ma sullo sfondo non c'era una svastica. E quindi se certe posizioni sono bene camuffate e persino hanno punto edu, che sembra siano fatte da un'università, diventa molto difficile per una persona normale capire o scegliere. Da tra parti ho potuto scegliere su GRAAL ma non avrei potuto scegliere su teorie delle stringhe o cose del genere.

Io ricevo quotidianamente, come immagino tutti voi, decine e decine di libri che non potrò mai leggere e per questo ho elaborato delle tecniche di decimazione. Alcune si basano semplicemente su criteri statistici. Se un libro è banale ritroverò le stesse idee nel decimo volume pubblicato su quel dato argomento e se è geniale ugualmente ritroverò le stesse idee diventate patrimonio comune nel decimo libro sull'argomento.

Quindi basta leggere solo un libro su dieci. Altri criteri sono più sofisticati, per esempio si basano sull'esame dell'indice, della bibliografia e così via. Queste tecniche dovrebbero essere insegnate fin dalle scuole elementari e occorrerebbe aggiungere la D di decimazione alle famose 3 I di internet inglese impresa.

Una volta il centro cattolico cinematografico compilava una lista dei film per tutti, di quelli per adulti e di quelli esclusi. Il buon cattolico si fidava di quest'indicazione e si comportava di conseguenza. Oggi non è possibile ipotizzare un ente capace di monitorizzare dal punto di vista dell'attendibilità tutti i siti che si occupano di tutte le discipline, anche perché i contenuti cambiano in continuazione e quindi non è possibile analizzarli in modo sistematico e aggiornato.

Decimazione, filtraggio, selezione. Come vedete il problema dell'abbondanza di informazione ci allontana dall'utopia della cultura come conservazione e ci espone al problema ben più drammatico della cultura come dimenticanza. Il nostro studente che attribuiva l'attentato di Bologna ai bersaglieri non era forse qualcuno a cui era stato detto troppo poco, ma qualcuno a cui era stato detto troppo e che non era più in grado di selezionare ciò che valeva la pena di ricordare.

Aveva subito una censura per eccesso di rumore. La cultura, intesa come memoria storica, come insieme di sapere condiviso su cui si regge il gruppo delle società umane, non è solo un accumulo di dati. È il risultato del loro filtraggio.

È la capacità di buttare via ciò che non è utile e necessario. La storia della cultura e delle civiltà è fatta di tonnellate di informazioni che sono state seppellite. Tra loro abbiamo giudicato questo processo un danno e ci sono voluti secoli per riprendere il percorso interrotto.

I greci non sapevano quasi più niente della matematica egizia, il medioevo avrà dimenticato tutta la scienza greca. Ciò che era stato per così dire ibernato. Alcune informazioni sono andate perdute.

Non sappiamo più a cosa servissero le statue dell'isola di Pasqua e moltissime delle tragedie citate da Aristotele nella poetica non ci sono permenute. Per questo Funes è un completo idiota, un uomo bloccato dalla sua incapacità di selezionare e di buttare via. Il nostro inconscio funziona perché butta via.

Poi se c'è qualche inghippo si va dallo psicanalista per recuperare quel poco che serviva e che per sbaglio abbiamo buttato via, ma tutto il resto per fortuna è stato eliminato e la nostra anima è esattamente il prodotto della continuità di questa memoria selezionata. Se avessimo avuto l'anima di Funes o se l'avessimo saremmo persone senza anima. Eppo vero che è persona senza anima anche quella che ha perduto del tutto la memoria.

Se non ci fosse la memoria forse avrebbe senso la beatitudine eterna perché si smemorerebbe nella visione beatifica, ma certo non avrebbe senso l'inferno dove perché le pene ci facciano davvero male dobbiamo ricordare ciò che abbiamo fatto in vita. Altrimenti non saremmo altro che un grumo di sensazioni sgradevoli come una mosca a cui strappassero le ali per l'eternità. Ma l'anima come memoria non è fatta di tutto ciò che ricordiamo è fatta anche di ciò che abbiamo dimenticato.

Proprio perché noi non siamo tutte le sensazioni che abbiamo avuto dalla nascita alla morte ma solo quelle che hanno acquistato significato per la nostra crescita individuale. Ora il World Wide Web è funes del memorioso anche se ogni tanto si rinnova e butta via qualcosa. La nuova biblioteca di Alessandria d'Egitto aveva iniziato a raccogliere su videocassette tutto ciò che appariva su Internet comprese le informazioni che successivamente venivano eliminate.

Non so se si sono fermati ormai ma questa raccolta al massimo della sua potenzialità sarà peggio di Internet perché avrà tutti i contenuti che oggi Internet insieme a quelli che sono stati filtrati con il tempo. Voi mi direte che Internet è un grande fenomeno democratico che permette di ricevere tutti i tipi di informazioni, di scegliere in modo libero e ho presente l'impatto che Internet ha avuto per esempio sulla società cinese, invece quella giovanile per non parlare oggi della funzione che ha esercitato e sta esercitando sui moti dell'Africa del Nord e del Medio Oriente. Mi sembra però di poter fare per Internet un discorso simile a quello fatto più volte a proposito della televisione.

Ho sempre detto che la televisione fa bene ai poveri e male ai ricchi, mentre Internet fa bene ai ricchi e male ai poveri, intendendo per ricchi e poveri non persone divise dal censo ma dall'istruzione. Per le immense parti del mondo meno sviluppate l'abbondanza di informazioni date dalla televisione è certamente motore di sviluppo democratico, ma non è così per i paesi più sviluppati. Tale abbondanza infatti è un fattore molto democratico quando arriva in una dittatura, ma sconvolge un corpus irrigidito di idee obbligatorie in una dittatura, ma può avere risvolti dittatoriali quando è presente in un sistema democratico.

La televisione ha insegnato a parlare italiano a chi non lo parlava bene, quindi ha fatto bene ai poveri, ma ha insegnato a parlare un pessimo italiano a chi già lo parlava bene e ha fatto male ai ricchi. Diverso è Internet, io che sono ricco so usare Internet, il povero viene ucciso. Come totalità di contenuti disponibili in modo disordinato, non filtrato e non organizzato, Internet permetterebbe a ciascuno di costruirsi una propria enciclopedia, il proprio libero sistema o non sistema di credenze, nozioni e valori in cui potrebbero essere compresenti, come accade nella testa di molti esseri umani, sia l'idea che l'acqua è H<sub>2</sub>O sia l'idea che il sole gira intorno alla Terra.

In teoria, quindi, si può arrivare all'esistenza di 6 miliardi di enciclopedie differenti e questa non sarebbe un'acquisizione democratica, perché la funzione di un'enciclopedia è proprio quella di stabilire non solo cosa va conservato e cosa va buttato via, ma una base di confronto che possa avvenire sulla base di un discorso comune, di una serie di nozioni comuni. Affermando che Tolomeo era torto e Galileo ragione, l'enciclopedia esclude quei letterati folli che anche oggi scrivono volumi per dimostrare che la Terra è quadrata e ce ne sono ancora regolarmente pubblicati. Ma per rovesciare un paradigma è necessario che ci sia un paradigma da rovesciare.

Se non ci fosse stata la teoria tolemaica, Copernico non avrebbe potuto sviluppare il suo sistema cercando di contestarla ed essendo capito da coloro ai quali si rivolgeva. Pertanto la cultura può scegliere di conservare anche memoria delle opinioni erranee, ascrivendole a un patrimonio storico con cui confrontarsi. In ogni caso le nuove idee possono essere costruite solo partendo da un'enciclopedia il più possibile condivisa.

Con sei miliardi di enciclopedie, una diversa dall'altra, ogni comunicazione sarebbe

impossibile. Se l'idea di sei miliardi di enciclopedie diverse pari realistica, e per fortuna lo è perché c'è un nomeostasi, un controllo della comunità in fin dei conti, vi faccio comunque un piccolo esempio di come la possibilità di combinare infinite informazioni può condurci a situazioni totalmente oniriche se non disponiamo di un criterio di scelta. Esiste un motore di ricerca all'indirizzo [www.bahn.de](http://www.bahn.de) che contiene tutti i dati sulle connessioni ferroviarie europee.

Anni fa mi sono appassionato a questo programma e l'ho utilizzato in modo disinteressato cercando di verificare quante combinazioni potevo produrre. Ho cominciato a chiedere come andare da Francoforte a Battipaglia e la soluzione è stata soddisfacente perché, a seconda delle coincidenze, occorrevano dalle 18 alle 20 ore. A questo punto ho domandato come andare da Londra a Grosseto via Napoli.

Il primo itinerario prende 29 ore ed è banale, il secondo riesce a metterci 34 ore ma solo perché incappo in uno spostamento tra due stazioni parigine. Il terzo è superbo, 26 ore, ma sono costretto a fermarmi a Bardonecchia, Alessandria, Nervi, Via Reggio, passo per Grosseto l'una di notte ma non mi fermo, arrivo a Napoli, Campi, Flegreri, salgo per Romostienne e ritorno a Grosseto circa nove ore dopo. Questo è già più che eccitante, dovrei portarmi dietro da leggere, è un termos e poi chissà.

Ma ho voluto tentare l'impossibile, ho chiesto Battipaglia-Roscoff via Madrid, da Battipaglia-Chambery via Milano, poi Parigi, Madrid, Poitiers, Nantes, Rennes, Morlaix e Roscoff, 66 ore di delizioso vagabondare. Il secondo capolavoro è stato Battipaglia-San Pietroburgo-Vitebsk, e ho avvertito un sapore shagagliano, via Madrid. Battipaglia-Parigi è ovvio, ed è ovvio Parigi-Madrid, ma poi l'avventura cominciava da Madrid a Bruxelles, di lì a Rosca central, sino a San Pietroburgo, 110 ore e 34 minuti.

Altrettanto appassionante è stato Madrid-Roma via Varsavia, qui i nomi di queste stazioni da storiella iddische mi hanno fatto sognare, Varsava-Psiconia, Bialistoc-Cermenska-Siercele, Varsava-Zromiecie, Vienna-Est, Vienna-Sud e infine, come in un lampo, Roma-Termini. Ho trovato anche un Mosca-Istanbul via Lisieux, tre misticismi in un colpo solo, che non era male, ma meno evocativo di quanto pensassi. Se era per divertirmi avevo scoperto la mia droga, come da piccolo immaginavo esplorazione avventurosa sopra l'Atlante, tenuto sotto il banco nell'ora di matematica, ora non avrei avuto che da inseguire suoni magici e percorrere valliche pianure senza fermarmi più.

Per stare notti e notti a viaggiare davanti al computer avrei dovuto fornirmi di liquori forti adatti ai vari luoghi che visitavo, pipe magari in arghile, vesti impelliciate e scaldini, forse avrei potuto anche essere testimone di un assassino sull'Oriente Express. Avrei trovato, mi domandavo tra una stazione e l'altra, la madonna dei disliti incarse, sangue con le nari frementi, le labbra rosse come una ferita, mentre suggeva con voluttà sottili sigarette russe. Poi sono tornato alla realtà.

L'esperienza era molto affascinante dal punto di vista estetico, ma per chi avesse voluto

veramente andare da Battipaglia a Vitebsk ci dovrebbe essere un solo percorso possibile. Ispirato a criteri di rapidità e di economicità, dovrei dunque operare un filtraggio mirato dell'informazione disponibile. Ed ecco la differenza tra informazione in senso cibernetico e nel senso semantico che deliravo all'inizio.

La struttura della rete ferroviaria mi consente un'informazione massimale e pertanto infiniti o indefiniti percorsi, ma l'informazione di cui ho bisogno e che ragionevolmente posso condividere con altri miei simili è quella per cui, onde reagire alle vertigini permesse dal sistema, che mi elenca tutte le opzioni possibili, io posso creare e elaborare criteri di selezione. Il terrore dell'eccesso di informazione non è solo tipico del nostro tempo. Il problema della necessità di dimenticare nasce nello stesso periodo in cui dall'antichità classica si elaborano le mnemotecniche, ovvio ricordare il massimo numero di informazioni possibili.

Così nasceva quasi insieme ai progetti di Artes Memorandi il sogno di un Ars Oblivionalis, di un'arte della dimenticanza. Tutti conosciamo le mnemotecniche, cioè le tecniche elaborate da Simonide ad almeno tutto il XIX secolo, tecnica fondamentale per studiosi che a differenza di noi non disponevano di registratore o computer. Ma già Cicerone, nel De Oratore, citava il caso di Temistocle, dotato di memoria straordinaria, a cui qualcuno propone di apprendere un Ars Memorandi e Temistocle risponde che costui gli avrebbe fatto opera gradita se gli avesse insegnato a dimenticare più che a ricordare, perché per lui era preferibile dimenticare ciò che non voleva ricordare, anziché conservare quanto avesse una volta udito o veduto.

Certamente il terrore dell'eccesso si moltiplica con l'invenzione della stampa, che non solo mette a disposizione un'enorme quantità di materiale testuale, ma ne rende più facile l'accesso a chiunque. Filippo Gesualdo, vissuto a cavallo tra XVI e XVII secolo, nella sua Plutosofia ci ricorda appunto che accanto alle tecniche per ricordare esistono quelle per dimenticare. Nella Lettione XX della Plutosofia si passano in rassegna i metodi per l'oblivione.

Gesualdo esclude le soluzioni mitiche come bere l'acqua dell'ete, anche perché già Ioannis Pangerbergis nel suo Libellus Santiciosa Memoria ricordava che si dimentica per corruzione, e cioè per dimenticanza delle specie passate, per diminuzione, vecchiezza e malattia o per ablazione di organi cerebrali. Parimenti ovvio che si può dimenticare per emozione, ubriachezza, droga, ma in tutti questi casi si tratta di accadimenti naturali che sono studiati in altra sede. Gesualdo vuole invece elaborare un'arte della dimenticanza che abbia le stesse caratteristiche delle arti della memoria.

Siccome era tipico delle arti della memoria immaginare un grande palazzo con stanze e scaloni in cui apparivano immagini mostruose a ciascuna delle quali era associata un'idea da ricordare, Gesualdo consiglia di figurarsi di peregrinare per quei palazzi in una tenebra densissima in cui non si possano vedere le immagini. Di figurarsi quelle stanze

vacue e lude di immagini, di figurarsi quelle immagini cancellate come vi si fosse spalmata sopra una mano di gesso o immaginando sopra gli luoghi tende bianche o lenzuoli verdi o panni neri con discorre più volte per gli luoghi con tal velo di colori. Si possono ancora immaginare gli luoghi pieni di paglia, di fieno, di legni, di merci.

E poi proponeva di pensare nel palazzo nuove figure che sostituissero le antiche e di immaginarsi, così come un chiodo schiaccia l'altro, e immaginarsi una gran tempesta di venti, di grandine, di polvere, di ruine, di case, di luoghi, di templi, di inondazioni d'acqua che confondono i cosa. E poi che si è adorato per un pezzo questo noioso pensiero e replicato ancora più volte, all'ultimo si fa cicolamente una passeggiata per gli luoghi immaginando un tempo chiaro, quiete e tranquillo, come rivedervi luoghi nudi, evacui e come prima furono formati. E infine si sarebbe dovuto pensare a un uomo inimico, orribile e spaventoso, e quanto più avrà del fiero e bestiale e nemico meglio sarà, il quale con una comitiva di compagni armati entri e passi con impeto per gli luoghi e con flaggelli e bastoni e armi scacci gli simulacri, percuota le persone, fracassi le immagini, facci fuggire per le porte e saltare per le fenestre tutti gli animali e persone mobili che erano nei luoghi.

Non si sa se poi Gesualdo sia diventato pazzo, come è accaduto, diceva Grippa, di altri cultori della memoria, né se qualcuno abbia messo in opera i suoi artifici, ma è lecito sospettare che tutti questi artifici permettessero non di dimenticare qualcosa ma di ricordarlo meglio ancora, così come avviene agli amanti che si sforzano di cancellare l'immagine di chi li ha abbandonati e lo o la. Ricordano sempre meglio. Non può esistere un'arte volontaria della dimenticanza e se noi le culture dimentichiamo è sempre per fattori quasi sempre accidentali.

Ho detto che se leggiamo la poetica di Aristotele vi troviamo menzionate tante tragedie di cui non sappiamo nulla. Come mai quelle tragedie e i nomi dei loro autori non sono sopravvissuti, mentre sono sopravvissuti Sofocle, Eschilo ed Euripide? Un'ipotesi ingenua è che fossero i migliori, ma i migliori secondo quali criteri? Ci sono stati motivi accidentali per cui Grecia ha preferito quei tre ad altri? Ci sono state censure? Erano ammanicati coi colleghi? Ci sono stati episodi di corruzione? Per motivi non del tutto evidenti la cultura ha agito da filtro, così come la nostra memoria individuale lascia cadere ricordi inutili o importuni.

**This file is longer than 30 minutes.**

**[Go Unlimited](#) at [TurboScribe.ai](#) to transcribe files up to 10 hours long.**